

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“La Lettera ai Romani”

**10° Incontro
26 Marzo 2003**

“Il gemito dello Spirito per essere conformi a Gesù” (Rom 8,24-30)

Siamo al terzo incontro dedicato al Cap. VIII, reso necessario dalla ricchezza di prospettive e di realtà contenutevi che, dal punto di vista della vocazione cristiana, sono non soltanto consolanti ma anche esaltanti perché sono come la dimostrazione del nostro poter essere.

Rifletteremo sui versetti dal 24 al 30: soltanto sette versetti ma molto densi di significato e carichi di prospettive di vita. Mettiamoci perciò in atteggiamento di preghiera affinché, con l'aiuto del Signore che è tra noi, possiamo oltrepassare la soglia della semplice conoscenza per entrare nello spazio della sapienza e, quindi, in una dimensione più profonda.

Leggiamo il testo.

Prima una visione generale poi ritorniamo sui singoli versetti.

L'altra volta ci siamo fermati abbastanza attentamente sulla parola Abbà. Abbiamo detto che lo Spirito Santo è la persona della Trinità che trasmette ai cristiani, ma diciamo anche ai credenti in senso più ampio e agli uomini dal cuore retto in termini ancora più ampi, i sentimenti che sono tipici e personali del cuore di Gesù. I cristiani però, essendo stati resi una cosa sola con Gesù per l'incorporazione dovuta al Battesimo e per la partecipazione all'Eucaristia, grazie all'azione dello Spirito acquisiscono anche lo stesso modo di Cristo di rapportarsi a Dio Padre e arrivano a una relazione di confidenza tale da poterglisi rivolgere chiamandolo: Babbo!

Nella “filocalia”, un libro che riporta la sapienza della tradizione monastica orientale fin dai primi secoli, si trova un brano di un monaco, Diadoco di Fòtica, che fu poi vescovo, che scrive che lo Spirito Santo “è come una madre che insegna al proprio bambino a dire papà e ripete tale nome con lui affinché lo porti all'abitudine di chiamare il padre anche nel sonno.” Questo vuol dire che nella spiritualità cristiana che deriva dalla scrittura, e che S. Paolo qui trasmette in maniera così diretta, solo lo Spirito Santo può insegnare a far sentire di essere figli di Dio.

Questa è una cosa molto importante di per sé, ma lo è ancor più oggi che non è tanto facile insegnare la paternità di Dio a ragazzi che vivono sovente l'esperienza di una paternità lontana per la divisione dei genitori e, magari, sono costretti a chiamare papà una persona che non li ha generati. Nei confronti del Signore lo Spirito supplisce a qualsiasi mancanza di insegnamento o di esempio positivo per farne comprendere il grande amore nei nostri confronti.

S. Paolo in questo testo dice inoltre che una delle trasformazioni più sorprendenti che lo Spirito Santo opera nel cuore dei credenti è quello della preghiera. Lo Spirito Santo nei fedeli prega e insegna a pregare. Dice infatti che noi neanche sappiamo cosa ci conviene chiedere al Signore ed è lo Spirito che vive dentro il cuore di tutti i credenti facendo suo il nostro gemito, e viene ad aiutare e sostenere la nostra debolezza: la preghiera cristiana è la preghiera in cui è lo Spirito che prega.

Facciamo una piccola riflessione.

Gesù nel cap. VI di Matteo ha suggerito la preghiera del Padre Nostro e ha detto di cercare prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto ci sarà dato. Nella preghiera Gesù ci ha insegnato una certa gerarchia: sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà. Quando però la persona, sia pure sinceramente credente, nella complessità della propria esistenza si trova di fronte alla santità di Dio da un lato e alla propria debolezza dall'altra, spesso è come se si perdesse e non sa più che *cosa* chiedere e *come* chiedere.

Ciò può sfociare in una sorta di affanno che a volte si manifesta in comportamenti che fanno un po' sorridere e un po' arrabbiare. Si vedono persone partecipanti alla Messa che per rafforzare questa partecipazione si appoggiano al rosario pregando, magari, nel momento in cui c'è l'omelia, oppure, prese da un "raptus di devozione" si alzano durante l'offertorio per accendere una candela attraversando tutta la chiesa. Altre volte, invece, capita di sentire persone che dicono di non pregare più perché non sanno cosa chiedere e cadono in depressione.

Tutti noi facciamo l'esperienza dolorosa di non saper pregare e stasera abbiamo motivo di speranza perché il messaggio di Paolo è che lo Spirito Santo ci viene donato perché ci aiuti a pregare secondo i disegni di Dio.

Una seconda novità che troviamo in questo testo è che S. Paolo dice che la speranza non riguarda soltanto la singola persona ma l'intera creazione. Cioè lo Spirito Santo pone dentro tutta la creazione desideri e fermenti di trasformazione. È quello che noi chiamiamo il travaglio e che S. Paolo, con espressione anche ardita, dice che è somigliante alla sofferenza di una donna che sta sulla soglia del parto.

A questo proposito c'è un testo un po' stupefacente, che può addirittura spaventare, dovuto ad un valente scienziato-teologo, Theilard de Chardin, che eleva un inno all'universo e dice: "*Benedetta sei tu materia universale. Durata senza limiti, etere senza sponde, triplice abisso di stelle, di atomi, di generazioni, tu che superando e dissolvendo le nostre anguste misure, cu riveli le dimensioni di Dio*". Spesso quando noi pensiamo alla materia ne abbiamo quasi paura per una sorta di retaggio che ci viene da uno spiritualismo che in passato si è contrapposto allo studio della materia. Nel sette-ottocento, anche da parte dei credenti, si è vissuto un clima di sospetto nei confronti del progresso scientifico perché la scienza sembrava sinonimo non solo di anticlericalismo (tante volte lo era anche per atteggiamenti di reciproca diffidenza) ma nella mente dei credenti era anche sinonimo di ateismo per il fatto che la dea ragione, quasi nuova divinità, era stata portata in solenne processione per le strade di Parigi che allora era il centro del pensiero illuministico francese. Noi, però, dobbiamo purificare la mente da queste memorie storiche e sapere che la scrittura ci dice che lo Spirito Santo svolge la sua azione dappertutto per una *grande speranza* che interessa tutta la creazione e tutto il cosmo e non soltanto per le piccole speranze che riguardano i singoli. Soprattutto significa anche che noi dobbiamo educarci a non vivere di piccole speranze perché quando Gesù chiede al Padre la sera del giovedì santo: "che tutti siano una cosa sola", non chiede una piccola speranza e non chiede la grazia dell'unità soltanto per la sua comunità, ma per tutti. Il destinatario della speranza è anche l'ultimo uomo che si possa incontrare o la persona completamente riluttante nei confronti di una proposta di fede o di civiltà che gli viene proposta. Quella di Paolo è una speranza che vola molto alto, vola alto con ali di aquila.

Egli, infine, non tace il fatto che lo spazio dell'attuazione della speranza tra quello che già è presente e quello che ancora non è realizzato è uno spazio in cui abita anche la sofferenza. Una sofferenza talvolta crudele che se non si è più che vigilianti può far inciampare e perdere il senso delle cose. Lo Spirito Santo, che Gesù nel Vangelo di Giovanni aveva chiamato "il consolatore", viene dato anche per impedire che i credenti restino vinti dalle prove cui sono sottoposti e li rende capaci di una sopportazione tale da permettere loro di sorreggerne il peso enorme, con fatica, talvolta con lacrime, ma di non rimanerne schiacciati.

Lo Spirito quindi intercede, consola e permette di capire e sperimentare che tutto concorre al bene di coloro che sono stati chiamati secondo il disegno di Dio: è questo il messaggio importante del brano su cui riflettiamo stasera.

Passiamo a guardare il testo versetto per versetto.

Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo?

Siamo, ovviamente, agli inizi del cristianesimo e quindi si vanno scoprendo aspetti e significati nuovi nel divenire degli avvenimenti e dei fatti vissuti. Lo stesso Paolo che ha incontrato Gesù, lo ha visto Risorto, e ha avuto da Lui la consegna di evangelizzare tutti i popoli, ha come delle intuizioni mistiche che gli vengono dalla sua esperienza di catechizzazione e di vita vissuta nella fede che in questo caso lo portano a dire che tutto il cosmo ha in sé una vocazione all'unità e alla redenzione.

L'altra volta abbiamo letto al versetto 22 *“sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati.”*

S. Paolo scopre che c'è un legame profondo, che non è soltanto spirituale, tra il Figlio di Dio incarnato, Gesù, e tutta la creazione, un legame che nella fede si percepisce chiaramente. Cristo con la sua morte ha vissuto una sofferenza vicaria, ha pagato per tutti, e dovunque c'è un uomo viene raggiunto dal frutto della sua passione, della sua morte e della sua resurrezione. S. Paolo aggiunge che nel momento in cui Gesù ha fatto questo non solo arriva ad ogni uomo ma raggiunge l'umanità intera! Non si può perciò individualizzare il dono della redenzione di Gesù e appropriarsene come un dono personale. Non sono possibili appropriazioni né individualistiche né di gruppo e perciò egli stesso aveva indicato che era necessario superare la logica etnica e religiosa della mentalità ebraica. Ma non si ferma neanche qui, perché dicendo *umanità* la intende inserita nella creazione in quanto è impossibile pensarla senza alberi, senza uccelli, senza pesci, senza acqua, luna, sole. Intuisce quindi che in qualche modo c'è un legame di Gesù Cristo, della sua incarnazione e della sua missione redentrice anche con gli alberi, i pesci, gli uccelli, l'acqua, e quant'altro: tutta la creazione!

Nella lettera ai Colossesi, al 1° capitolo, parlerà della ricapitolazione di ogni cosa e dell'unità in Cristo. Dirà della vocazione dei credenti ad essere “cristificati” però non bisogna dimenticare che c'è anche la realtà del presente che, per quanto possa essere sgradevole, deve essere guardata in chiave positiva. Bisogna riuscire a cogliere che nel presente si sta realizzando il futuro che perciò si può solo contemplare nell'attesa.

Il tempo dell'attesa, il tempo del “non ancora”, è un tempo di sofferenza, e S. Paolo dice che è il tempo dei gemiti, come per una donna che sta per partorire. Vedere le cose con la certezza che hanno la vocazione a diventare paradiso, significa avere la coscienza che tutta la fatica del mondo, anche quando sembra non avere significato, anche quando sembra non avere frutto, ha comunque un senso: è il tempo dell'incarnazione del Verbo che arriverà a compimento.

È ciò che ha illuminato la Chiesa del 2° secolo quando fissando la celebrazione del Natale al 25 dicembre l'ha fatta coincidere con la preesistente festa del sole per indicare che è Gesù il nuovo Sole venuto ad illuminare il mondo, e ha fissato anche al 25 Marzo, nove mesi prima, la festa dell'Annunciazione di Maria per sottolineare che ancor prima che nascesse, Cristo ha cominciato a vivere lo scendere nella realtà umana. Nove mesi sono il tempo della gravidanza che vogliono significare il tempo di Dio perché la venuta del Figlio si realizzasse prima nel tempo, poi nella pienezza.

Dice il salmo che nel tempo di Dio mille anni sono come un giorno: chi può dire dunque quanto duri effettivamente? Nove mesi? Novecento mesi? Mille anni? Importante è capire che un tempo c'è stato e S. Paolo dice che lo Spirito Santo lo ricorda continuamente alla comunità cristiana perché impari ad attendere con pazienza.

“Gemito” perciò, come in una donna che sta per partorire. Perciò tutta la fatica del mondo, anche quando sembra di non avere significato e scopo e frutto, non è un vuoto, un “buco nero” in cui tutto scompare, ma è incarnazione del Verbo eterno, che arriverà a compimento.

Sull'attendere con pazienza ci fermiamo un momento per un'applicazione che ci riguarda da vicino.

Molte volte siamo impazienti nei nostri stessi confronti e non siamo tanto disponibili a vivere questo tempo di gravidanza. Forse per un atteggiamento di attaccamento a noi stessi o, altre volte, per una sorta

di vanità spirituale, vorremmo essere arrivati e vedere i risultati subito. Se si tratta di una situazione un po' difettosa vorremmo togliere il sasso d'inciampo dal nostro cammino e se si tratta di un traguardo da raggiungere vorremmo che succedesse senza fatica. Bisogna capire che ciò non è possibile e bisogna invece attendere con perseveranza i tempi del compimento assoggettandosi alla logica della gravidanza di cui si è detto. Bisogna imparare da Dio a vivere lo spazio e il tempo che sono le dimensioni della maturazione in cui lui aspetta il raggiungimento della pienezza della libertà di ogni singolo uomo e lo sviluppo delle sue capacità e delle sue possibilità fino al momento del compimento. Momento del compimento che non ci è dato conoscere ma che solo il Signore sa. Ecco allora che può accadere, da un lato, che una vecchina di 95 anni implora il Signore a mettere fine alla sua vita e dall'altro che invece il Padre chiama a sé una donna ancora giovane.

Bisogna convincersi che il tempo del compimento è un tempo che il Signore nel suo Spirito fa diventare tempo di maturazione per la realtà definitiva e perciò non si può vivere una vita spirituale seria senza imparare «*pazientemente la pazienza*». Pazienza come dono dello Spirito Santo non come assuefazione e al non dar valore alle cose. Ciò che è motivo di sofferenza in noi va vissuto con pazienza perché se si recalcitra contro, si rompe il tempo della pazienza di Dio, il tempo della gravidanza.

Questo ha grande importanza anche nella dimensione orizzontale della prossimità perché anche nei rapporti con gli altri rischiamo di essere impazienti. Succede abbastanza frequentemente, ad esempio, che nel rapporto con i figli, o con altre persone care oppure con persone che sono affidate alla nostra responsabilità ci manca la "*pazienza*" di attendere, con lo Spirito di Dio, il tempo della loro maturazione.

Attendere con perseveranza è una parola importante, straordinaria scuola per noi stessi e nei rapporti col prossimo.

Al versetto 26: "*Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto della nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio.*"

Gemiti inesprimibili: corrisponde a quelle situazioni di sofferenza in cui davvero non si sa cosa chiedere a Dio e non si trova di meglio che esprimersi in un grido di soccorso generico quale potrebbe essere: "Signore, non ce la faccio più!" e "Signore sbrigati a venire perché non ce la facciamo più!". È lo stesso grido che eleviamo in tempo di Avvento quando la liturgia canta: "Maranathà, Maranathà" con l'espressione pronunciata dai primi cristiani quando venivano emarginati, considerati pazzoidi o perseguitati.

Paolo ci dice che queste grida, che ognuno di noi ha pronunciato e pronuncia nella propria vita quando la sofferenza ci annebbia la mente, vengono fatte proprie dallo Spirito che le presenta al Padre nel modo giusto e con i termini appropriati per richiedere quello di cui necessitiamo. Esplica in tal modo l'azione, che è propria di Gesù, e cioè quella di raggiungere la incapacità delle persone che non sono in condizioni di rapportarsi con Dio e di supplire personalmente.

Ma S. Paolo in questo testo ci fa scoprire anche una cosa stupefacente. Egli dice che lo stesso gemito che abbiamo noi nei confronti del Padre lo ha anche lo Spirito. Pur essendo Dio egli stesso, ha comunque dei gemiti che abbiamo detto essere qualcosa che evocano sofferenza. Proprio così! Come Gesù ha avuto il suo gemito, così lo Spirito Santo ha un gemito che nasce dal fatto che ha dei desideri su di noi credenti e opera e prega perché si possano realizzare.

Il desiderio dello Spirito non può essere altro che lo stesso desiderio che ha il Padre, per cui Gesù ha dato la vita e per cui lo stesso Spirito ci viene lasciato. Lui prende i nostri gemiti, li presenta al Padre, però li trasforma anche nei suoi gemiti "divini". Egli adatta le nostre grida e le nostre preghiere perché siano conformi al compimento del progetto che il Signore ha su di noi - che Lui conosce - e contemporaneamente opera all'interno del nostro cuore per indicarci e per realizzare una sorta di sintonia tra il desiderio del Padre e il nostro. L'uomo felice, l'uomo realizzato è quello che vive questa sintonia. Abbiamo già detto che dalle esperienze monastiche a volte si coglie come una sensazione di sazietà e di ricchezza in colui che sa di star facendo la volontà di Dio su di sé.

Quindi ammettere di non essere in grado di capire cosa e come chiedere non è una sconfitta come spesso pensiamo. Ogni tanto si sente dire con aria di prostrazione che non si sa pregare, non si sa cosa dire, come chiedere e cosa chiedere. S. Paolo sembra suggerirci di abbandonare i nostri desideri in quelli dello Spirito Santo che li porgerà al Padre il quale li realizzerà per i meriti del Figlio. Ritorna ancora una volta evidentissima la vocazione trinitaria della vita cristiana in cui, come abbiamo riscontrato tante volte in questa Lettera ai Romani, non è tanto la bravura personale ciò che conta ma questo essere immersi in Dio.

L'invito ad entrare in questo tipo di preghiera totalmente abbandonati allo Spirito presuppone, specie in tempo di Quaresima, che ognuno di noi sappia trovare quel tempo nel giorno da dedicare alla meditazione personale per entrare sempre di più nei sentimenti del cuore di Gesù e realizzare quella sintonia che ci rende ricchi e sazi.

I risultati saranno ancora più abbondanti perché si scopriranno altre cose e altre dimensioni. Si esce dalla dimensione della preoccupazione personale e il nostro progresso, il nostro miglioramento, i nostri problemi di ogni giorno, diventano secondari a fronte di quelle che sono le grandi aspirazioni dello Spirito di Dio racchiuse nel cuore di Gesù. In tempi di Quaresima, ad esempio, pensando alla passione del Signore, si può scoprire il valore della preghiera "vicaria", cioè fatta a nome di coloro che non hanno il tempo, la possibilità e l'opportunità di pregare. Si può andare a leggere la preghiera di Abramo al cap. XVI della Genesi quando intercede per le città di Sodoma e Gomorra e rilevare da quel suo incalzante interrogare il Signore (... se troverai 50 giusti, e se troverai 30 giusti, e se troverai 20 giusti, ...) che Dio non ha affatto l'intenzione di distruggere; oppure la preghiera di Mosè nell'Esodo quando il Signore vuole punire il popolo per il vitello d'oro e Mosè prega intercedendo; o la preghiera di Davide quando Assalonne gli si rivolta contro.

Nel leggere e meditare la Scrittura si colgono spunti per meditare anche su ciò che si sta vivendo nel presente. Pregare, ad esempio, per la gente di Bagdad per il tempo di sofferenze che sta vivendo a causa di una guerra che provoca tante morti innocenti in un modo che certamente non è secondo il disegno di Dio sull'umanità.

Meditare e scoprire concretamente il gemito dello Spirito che è dentro di noi e fa di tutto per metterci in sintonia con i desideri del Padre in modo che anche i nostri "gemiti" non ne siano difformi. Faremo allora la scoperta vivificante di avere un cuore che si dilata alle dimensioni del cuore di Dio e che ci libera dalle negatività degli "inciampi" momentanei ridimensionandone la valenza fino ad annullarne l'importanza.

Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio

Tutto non vuol dire quasi tutto! Tutto vuol dire anche la sofferenza, la debolezza, il dolore, ogni fatto umanamente incomprensibile e tutto ciò che non si vorrebbe diventare nella vita.

Non abbiamo quindi il diritto, che molte volte ci prendiamo, di qualificare diversamente e arbitrariamente le cose che accadono nella nostra esistenza, distinguendole in nobili e meno nobili, in accettabili e non. Non dobbiamo, ad esempio, considerare tollerabili tentazioni e peccati di superbia e giudicare imperdonabili tentazioni e peccati contro la castità perché "negativi e sporchi". Né possiamo assegnare valutazioni di tollerabilità ad alcune sofferenze e considerarle altre come una cattiveria nei nostri confronti. Paolo dice che lo Spirito ci mormora e ci ricorda che tutti gli accadimenti, contemplati in Gesù crocifisso, hanno come unica finalità il bene.

Questo stesso versetto, nei manoscritti più antichi viene tradotto con uno scambio di termini per cui il soggetto della frase è Dio: *Noi sappiamo che Dio fa concorrere tutto al bene di coloro che lo amano. Tutto*, per *coloro che amano Dio* (bellissima definizione dei credenti!), si tramuta in bene perché quelli che amano Dio sono stati amati per primi da Lui e possono essere certi che tutto è stato preordinato perché il progetto preparato per loro si realizzi: il credente si fida di questo e vive nella certezza che il Signore lo sta amando!

[Quelli] che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il

primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati.

Una bellissima successione di termini e di concetti!

S. Paolo ci rivela che ognuno di noi, prima ancora di essere concepito nell'amore dei propri genitori è stato presente in Dio da sempre. Quello del Signore, cioè, non è un amore che ha origine nel momento in cui nasciamo ma è preesistente. Nella Lettera agli Efesini dirà: "... *ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi*".(Ef 1,4)

Per realizzare il suo progetto Dio chiama, per rendere evidente la chiamata ama e, amando, mette in condizione di amare. È da questa sequenza di amore che nasce la possibilità di comunione ed è da questa stessa sequenza che nasce la deduzione che il rapporto col Padre è possibile soltanto in un legame di amore: se non si ama Dio non c'è neanche rapporto!

I padri della Chiesa, soprattutto i più antichi, dicevano che il gesto della creazione è stato una esplosione di amore. Una rappresentazione che, in un certo senso, mette d'accordo fisici e credenti: un "big bang" d'amore, una esplosione d'amore scaturita dalla necessità impellente di volersi comunicare a tutti! Un padre del II secolo, Ippolito da Roma, con un'altra bellissima immagine, ha definito la creazione una *espansione del profumo della divinità!*

La predestinazione

Questa parola usata da S. Paolo a volte fa sorgere delle difficoltà soprattutto perché è stata mal capita e mal interpretata al tempo delle Chiese della riforma, in modo particolare da Calvino, quasi che volesse significare che solo alcuni sono eletti e non tutti sono amati.

Naturalmente non è così perché quando Paolo parla dell'uomo vuole intendere umanità, per cui il progetto di Dio è universale e riguarda l'umanità nel suo insieme, anzi, come abbiamo visto, riguarda l'intera creazione.

All'interno di questa chiamata universale, poi, - e questo coinvolge la nostra responsabilità - c'è la chiamata personale, specifica di ognuno di noi, a testimoniare che Dio è amore e ad essere conformi all'immagine del Figlio suo.

Pertanto il desiderio dell'amore eterno di Dio che ci ha "*covati*" nel suo cuore per tutta l'eternità, è che noi diventiamo come Gesù e a questo scopo ci ha dato lo Spirito, che è l'energia necessaria per attuare il divenire di questa vocazione. Egli continua incessantemente a sussurrare nel nostro cuore: Tu puoi!; Tu ce la puoi fare perché ci sono io con te!; Tu puoi pian piano essere Gesù! La tua vocazione ad essere Gesù non è irrealista!

C'è proprio da far "esplosione" il nostro cuore al ringraziamento!

Vi propongo tre domande per quel lavoro personale che la stessa lectio sollecita per crescere:

- ***Sono capace di una preghiera che celebra la grandezza di Dio e il Suo Amore?***
- ***Sono vigilante per esaminare la quantità e la qualità della preghiera?***

Ho la libertà di passare dalla preghiera a formule fisse a quella liturgica e a quella interiore, personale?

- ***Come mi apro e mi rendo docile ai gemiti dello Spirito?***

Concludiamo leggendo come preghiera gli ultimi versetti del cap. VIII, dal 31 al 39, che sono come un grido di riconoscenza.

"Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto:

*Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno,
siamo trattati come pecore da macello.*

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore."

Un canto veramente eccezionale: nessun cristiano dovrebbe mai essere pessimista o anche solo triste!